

RESOCONTO DELL'INCONTRO PUBBLICO, «SERVIZIO PUBBLICO COME BENE PUBBLICO?», PRIMA SERATA DEL CICLO DI CONFERENZE DI COSCIENZA SVIZZERA «IL SERVIZIO PUBBLICO E LA COESIONE FEDERALE», BELLINZONA, BANCA DELLO STATO, 5 SETTEMBRE 2016

A cura di Sergio Roic

Nel ringraziare i relatori invitati alla serata del 5 settembre scorso, Silvano Toppi e Fabio Merlini, per il dibattito bellinzonese sul servizio pubblico come bene pubblico, organizzato da Coscienza svizzera, pubblichiamo molto volentieri i loro due contributi alla serata, corredati dal saluto iniziale del moderatore Oscar Mazzoleni e dagli interventi e dalle domande di chi è intervenuto in sala.

Saluto di **Oscar Mazzoleni** che ha esplicitato gli obiettivi del ciclo di conferenze (5 settembre 2016 a Bellinzona, 24 ottobre a Locarno e 7 novembre a Lugano), ovvero contribuire al dibattito nazionale in corso sul tema del servizio pubblico, anche ma non solo audio-visivo, rinnovare il proprio contributo, come associazione civica, nel promuovere temi di dibattito legati alla coesione confederale e riflettere su temi non solo legati alla stretta attualità ma di più ampio respiro.

Relazione di **Silvano Toppi**

In Svizzera, le radici del servizio pubblico possono essere desunte dalla Costituzione federale e dal suo principio di solidarietà condivisa. Questa solidarietà, purtroppo, oggi non è più in voga e quindi nemmeno il servizio pubblico. Il servizio pubblico è molto criticato, innanzitutto da una parte dello scacchiere politico-sociale, in primo luogo queste critiche vengono rivolte al servizio pubblico radiotelevisivo, e cioè la SSR e la RSI.

La ragion d'essere del servizio pubblico è quella di essere ritenuto un bisogno collettivo (e perciò stesso un bene comune), con funzione collettiva, superiore a quella esclusivamente individuale, e che quindi come tale deve essere accessibile a tutti, indistintamente; è un bisogno territoriale, in osmosi con un territorio; non è ovviamente delocalizzabile (producibile, supponiamo, in Italia o in Germania o negli Stati Uniti o in Cina); è retto da un principio di continuità (non è un servizio una volta tanto) e di qualità (corrispondente alle finalità assegnategli); si situa dentro un mercato, deve tenerne conto, ma come bisogno collettivo (o bene di interesse comune), accessibile quindi a tutti, non può essere soggetto prioritariamente al mercato, alle esigenze di profitto e persino alle esigenze di solvibilità; non c'è a priori un ostacolo di principio all'esistenza di una concorrenza; è però chiaro che quella concorrenza non può basarsi sul prezzo, ma sulla natura e la qualità della prestazione offerta e sul rapporto tra chi fornisce il servizio e il fruitore; ha quindi obiettivi e regole proprie, accettate però collettivamente, che ne indicano gli scopi e stabiliscono norme statutarie per raggiungerli; perciò stesso è trasparente per principio, soggetto a costante controllo collettivo, democratico. In particolare, il servizio pubblico radiotelevisivo possiede nella sua accezione di bisogno collettivo (o bene comune) e nelle finalità che gli sono assegnate una sorte di plusvalore che risponde alla singolarità del sistema-Svizzera. Infatti esso trova una sua ragion d'essere nel federalismo il quale collima con le esigenze di un servizio pubblico che sono le pari opportunità e i pari risultati, l'accessibilità a tutti, la territorialità, il principio di sussidiarietà, la solidarietà, il controllo democratico. È tale non solo perché rende possibile il diritto all'informazione, ma perché deve tener conto delle componenti fondamentali territoriali-istituzionali-culturali che fanno la Svizzera e cioè delle quattro lingue nazionali e delle etnie diverse, delle culture plurali,

delle minoranze rispetto alla maggioranza, della ricerca della coesione nazionale assai complessa in quel contesto, delle diverse potenzialità economiche-finanziarie delle regioni e della giustizia distributiva e ha – per tutte queste finalità che sono non solo un obbligo costituzionale, ma sono consustanziali all’essere-Svizzera – una giustificazione politica prioritaria rispetto a qualsiasi altra scelta economica o ideologica.

Esistono nella nostra società dei campi di attività nei quali il rispetto dei diritti fondamentali e l’esaudimento di bisogni essenziali non può essere garantito in modo soddisfacente dal gioco, anche se regolato, del libero mercato. Quindi bisogna farvi fronte in altro modo. La Svizzera, non per farne il solito «caso unico», ma per come essa è geograficamente, naturalmente, culturalmente, istituzionalmente, politicamente, richiama quasi ontologicamente il servizio pubblico per diversi bisogni primari. E non è un caso che ha avuto servizi pubblici d’eccellenza e funzionanti (pensiamo a ferrovie, poste, o ancora adesso autostrade, caso pressoché unico).

Il principio fondante è quindi quello **dell’azione pubblica**. Cioè l’insieme di politiche assunte e decise in nome della collettività (dal punto di vista del diritto amministrativo, che si interessa alla descrizione di regole e meccanismi decisionali; della politica e della sociologia, che privilegia l’analisi dei rapporti tra forze politiche e sociali; dell’economia, che si interessa all’impatto di quelle politiche sul mercato, sulla produzione e distribuzione di beni e servizi).

Due sono i grandi assi di «azione pubblica»: quello che vuole limitarsi a regolare l’economia di mercato ammettendo che il mercato non è di per sé perfettamente razionale e va corretto; quello che riguarda invece l’organizzazione collettiva e vuole occuparsi del soddisfacimento dei bisogni collettivi. Il primo vuole stabilire un minimo di regole che riescano ad ottenere un funzionamento soddisfacente del sistema economico. Nella tendenza attuale, con la rivoluzione neoliberista, si caratterizza per pretendere massima libertà per il mercato, per fare della concorrenza (e del corollario della competitività) l’unico giudice, per impedire o limitare ogni ingerenza pubblica, sinonimo di ostacolo o di inefficienza ritenendo l’autoregolamentazione, quasi fosse etica incorporata nell’impresa, l’unica norma possibile. Nel secondo, invece, l’azione pubblica dipende da tutt’altra logica. Essa raggruppa quegli interventi o modi di essere in cui la collettività (o il bene della collettività) si sostituisce totalmente o in parte al mercato e organizza la risposta a un bisogno comunitario-sociale, risposta che spesso – per obblighi statuali che ne derivano, per ritenuta scarsa o nulla redditività economica, per costi e investimenti rischiosi, per incerta solvibilità ecc. – non interessa al mercato.

Siccome si è parlato di **beni collettivi** cui corrispondono **funzioni collettive** che richiamano il servizio pubblico, quali sono queste funzioni collettive? Se ne possono ravvisare quattro: quelle che concorrono allo *sviluppo umano* (educazione, salute, orientamento professionale), campi nei quali la realizzazione dell’eguaglianza più completa possibile è l’obiettivo prioritario dell’azione pubblica; quelle che sostengono la *vita quotidiana* (protezione sociale, assistenza sociale, alloggio, habitat, energia, trasporti e comunicazioni, protezione dell’ambiente), campi nei quali l’azione pubblica deve tendere a garantire a ognuno una base certa di risorse e di servizi; quelle che permettono il *funzionamento della democrazia* (giustizia, polizia, fiscalità, che sono poi le cosiddette responsabilità sovrane o funzioni di regalia, seguite dalla comunicazione radiotelevisiva, dall’azione culturale), campi nei quali l’azione pubblica deve creare le condizioni per l’esercizio delle libertà e del dibattito; quelle per cui, stabilendo le *basi dello sviluppo* (ricerca, infrastrutture, credito), l’azione pubblica crea la piattaforma favorevole allo sviluppo economico nel suo insieme.

Ci sono due particolarità principali da rilevare: in primo luogo, è la collettività che fissa gli obiettivi da perseguire, il servizio da fornire. Possono anche intervenire operatori privati, ma dentro un quadro ben preciso di scopi e di obblighi fissato dai poteri pubblici. In secondo luogo, non è più in funzione di una domanda solvibile, ma di un bisogno sociale, comunitario, che la

produzione o il servizio devono essere forniti. È chiaramente questo secondo asse di **azione pubblica** che contiene ciò che definiamo **servizio pubblico** (che definirei anche bene comune da raggiungere). Esso può estendersi a servizi che contengono parzialmente questo concetto (ad esempio l'alloggio). Questi due assi sono presenti in tutti i paesi dove si ritiene che un minimo di regole per il mercato sia necessario, non fosse che per mantenerlo in vita correttamente.

Ci sono però due visioni antagoniste rispetto all'**azione pubblica**: per l'approccio neoliberalista, oggi dominante, non si può mettere in discussione la preminenza del mercato. Il servizio pubblico può essere solo un puntello utile allo sviluppo economico. Per motivi di efficacia economica e per essere sottoposto pure lui stesso alla concorrenza del mercato che ne riduce i costi, deve essere liberalizzato (in pratica privatizzato o perlomeno semiprivatizzato). Nell'altro approccio si rifiuta invece la supremazia del mercato, si cerca di ristabilire il primato dell'azione pubblica, nell'interesse di tutti. Oggi prevale il primo tipo di approccio (quindi piuttosto negatore, contestatore, demolitore nel senso della liberalizzazione e della privatizzazione del servizio pubblico).

Numerose sono tuttavia le sfide e le conseguenti azioni di sgretolamento avvenute negli ultimi trent'anni nei confronti del servizio pubblico o dei servizi pubblici, così come li abbiamo voluti, costruiti, vissuti. Quali sono queste azioni di sgretolamento? La prima è di natura ideologica. La dottrina neoliberalista, dagli anni Ottanta in poi, si regge sul primato del mercato, ritenuto razionale, sulla concorrenza (maggiori produttività, competitività, prezzi più bassi), sul meno Stato (pubblico è equiparato a statuale), meno società, più individuo, redditività immediata e su una visione a corto termine. Il servizio pubblico è visto soprattutto come una spesa pubblica, sia dalla liberalizzazione, che dalla deregolamentazione e globalizzazione che dipingono il servizio pubblico come un ostacolo o perlomeno un'anomalia. Queste tendenze generano la deterritorializzazione che toglie l'«ubi consistam» al servizio pubblico.

La seconda è dovuta certamente alla conseguente forta spinta di una visione individualista della società («la società non esiste»). Essa si profila come un principio dato come verità economica assoluta: la ricchezza creata si distribuisce automaticamente dall'alto verso il basso, quindi i ricchi saranno sempre i necessari benefattori dei poveri o dei meno abbienti (la teoria della «trickle down economics»). Effettivamente, chi si situa nella parte superiore della distribuzione dei redditi è stufo (dopo i famosi «trent'anni gloriosi» per la politica sociale) di pagare per sostenere chi si situa nelle categorie socio-economiche inferiori. È il fenomeno descritto dai sociologi americani con l'espressione «last place aversion» (il disgusto dell'ultimo posto o di chi sta sotto e ha preso il tuo). Atteggiamento, quest'ultimo, che si impone politicamente e si applica non solo alle persone fisiche (vedi la minore solidarietà tra cantoni ricchi e cantoni poveri o tra comuni ricchi e comuni poveri all'interno del medesimo cantone). In concreto: se il «servizio pubblico» tradizionalmente offerto dalle ex-regie federali (Ferrovie, Poste e poi Swisscom) ha svolto un triplice ruolo nelle regioni periferiche durante i decenni passati soddisfacendo i bisogni di vario tipo delle popolazioni di queste regioni, contribuendo al loro sviluppo economico e alla coesione nazionale, le scelte ispirate dal neoliberalismo hanno stravolto questo ruolo in quanto è venuto meno il legame con il territorio nell'interesse della sua popolazione: il «servizio universale» è stato ridotto ai minimi termini e considerato un «centro di costo».

La terza, conseguente a quella precedente, è dovuta alla perdita o allo svilimento del senso di «bene comune» o anche di «benessere comune» (una dimostrazione è data dalla crisi ecologica, ma anche dalla crisi della crescita economica e dalle forti disparità create). Ciò avviene quando si ritiene che il rapporto degli uomini con un bene non possa assumere altra forma che quella del diritto individuale di proprietà o quando il rapporto tra proprietà privata e proprietà collettiva (bene collettivo) non viene rovesciato: non è il pubblico che limita il privato

nell'uso di un bene, ma è il privato che sottrae alla collettività la possibilità di utilizzarlo per il bene comune.

Una quarta, che non si può ignorare perché è stata ed è particolarmente sensibile proprio nel settore delle telecomunicazioni, è l'evoluzione delle tecniche che permette un ribasso dei prezzi, che rompe i monopoli creandone magari degli altri con alleanze internazionali, con dimensioni industriali, culturali e ideologiche senza precedenti.

C'è un'altra azione di sgretolamento che porta in sé due incongruenze che sono anche due paradossi, l'una elvetica e l'altra generale. La prima è che l'Unione europea, in particolare la Commissione europea, ha optato per la supremazia del mercato, del libero scambio, della concorrenza e ha posto in tal modo i servizi pubblici in situazione di sospetto. Ha quindi proceduto gradualmente alla deregolamentazione dei servizi pubblici sottoponendoli alla libera concorrenza e al gioco del mercato. Invece di chiedersi con quali misure o quali regole era possibile impedire che un'agenzia di servizio pubblico abusasse dei suoi diritti speciali o della sua situazione di monopolio, la Commissione europea è stata ossessionata da una ricetta miracolo: demonopolizzare e lasciar libero corso alla concorrenza mettendo così a repentaglio lo stesso contributo dei servizi pubblici alla coesione sociale, alla solidarietà, ad una più equa partecipazione alla ricchezza creata. Il paradosso sta nel fatto che la Svizzera – nonostante la sua avversione alle ingerenze europee o proprio per la sua interessata integrazione «non adesiva» nell'Unione europea – ha adottato quella scelta cominciando subito con le telecomunicazioni e poi con la liberalizzazione dell'energia elettrica (respinta una prima volta significativamente dal popolo ma riproposta cambiando il titolo della legge) e in seguito sgretolando appunto altri settori ch'erano sempre stati una gemma del sistema-Svizzera (Ferrovie, Poste). Il paradosso sta quindi nel fatto che nell'imitazione liberalizzatrice sono stati coinvolti settori che funzionavano bene e che erano l'essenza della coesione e della vitalità elvetiche.

A questo punto, terremotata come si è visto la casa del servizio pubblico, ci si può chiedere che cosa resta da fare per salvare ciò che rimane di servizio pubblico, proprio per quei valori che gli vanno riconosciuti e che hanno costituito buona parte della sostanza e della coesione della Svizzera. I sostenitori del servizio pubblico non devono più lasciare agli avversari del servizio pubblico (in buona parte interessati a farne un proprio strumento di profitti buttandolo nelle mani del libero mercato) il monopolio della critica. Da un lato si deve avere il coraggio di riconoscerne le insufficienze affermando che il miglioramento non è necessariamente legato ad un aumento dei mezzi messi in atto e osando pronunciare anche la parola redditività, poiché il denaro utilizzato dall'esercizio pubblico deve, più di ogni altro, essere investito al fine del bene comune. D'altro lato, là dove si è demolito o tentato di demolire il servizio pubblico esaltando l'efficienza del mercato e del privato, le conseguenze negative sono state di molto superiori ai pochi vantaggi derivati dalla liberalizzazione o dalla promessa concorrenza, spesso ridottasi alla creazione di oligopoli (v. elettricità o telecomunicazioni) a beneficio di pochi (e non della comunità, come perlomeno avveniva o avviene ancora in parte con i monopoli pubblici). In fondo, va contestata e contrastata **quell'azione pubblica** oggi dominante.

Ciò su cui non si può transigere è che la gestione pubblica è il modo naturale e consustanziale alla Svizzera di fornire un servizio pubblico. Vi è in essa una superiorità intrinseca dovuta al fatto che, proprio per principio, tiene conto dell'interesse generale, del bene comune, garantisce neutralità ed eguaglianza nella prestazione del servizio e non può essere al servizio di interessi privati. È quindi più che legittimo ricorrervi. In questa prospettiva è necessario difenderla e se necessario riabilitarla.

È necessario inoltre un mutamento culturale. Bisogna recuperare il senso del bene collettivo, del «bene comune». Bisogna far capire che «comune» non è la stessa cosa di «pubblico», se per

pubblico si intende statale, roba dello Stato o del parastato. Ed è forse proprio questo il ricupero più importante e necessario che la democrazia partecipativa deve effettuare. Economia dei bisogni collettivi (o dei beni comuni) ed economia di mercato, attori pubblici e privati coesistono, è vero. Ciò che cambia quando si passa dall'una all'altra è il ruolo della collettività, della comunità. Che non si limita a stabilire alcune regole di comportamento, ma fissa degli obiettivi, orienta l'attività per il raggiungimento del bene, ne ha anche il controllo attraverso tutte le vie istituzionali-democratiche. È nel dibattito pubblico, parlamentare o mediatico, e non nelle sale dei consigli di amministrazione o nelle trattative borsistiche o nei trading desk delle banche che si trovano ispirazioni, critiche, trasparenze, bilanci, verifiche, possibilità di controllo per una crescita umana e inclusiva prima che economica ed escludente.

Intervento di Francesca Gemnetti:

Il tema affrontato questa serata, il servizio pubblico, sarà ripreso anche dalla Corsi, che organizzerà un ciclo di conferenze a partire dai dati di un sondaggio effettuato dall'Università di Losanna. Mi preme di sottolineare come il cittadino, oggi, sia piuttosto un cliente del servizio pubblico e si aspetta delle prestazioni da esso. Dobbiamo capire che cosa si aspetta il pubblico e anche combattere il monopolio della critica, oggi in mano alle forze avverse al servizio pubblico. Dobbiamo anche coinvolgere maggiormente i giovani sulle tematiche dell'ente pubblico.

Domanda di Enzo Bertola:

Come contrattare nell'ambito del servizio pubblico? Le modalità di contrattazione sono mancate nel senso che sono state demandate ai vari sistemi maggioritari usciti dalla vicenda politica. Tuttavia, i beni comuni non si difendono in periodi di 4-5 anni, ovvero la durata di una legislazione politica.

Domanda di Sergio Roic: Gli Stati Uniti sono una nazione sprovvista di servizio pubblico influente a livello mediatico, però è proprio là che un ente privato, il quotidiano "Washington Post", ha in qualche modo salvato la democrazia americana. Magari con più coraggio del servizio pubblico che conosciamo noi. Come si spiega tutto ciò? E che lezione se ne può trarre?

Domanda/constatazione di Arnaldo Alberti:

È da approfondire la seguente questione: in Ticino il ceto medio, con il suo dinamismo e il suo stile di vita, è fiorito a partire da persone impiegate nel settore pubblico piuttosto che in quello privato. Oggi, tuttavia, lo stesso ceto medio viene demolito parallelamente alla denigrazione del settore pubblico. E non bisogna dimenticare che il ceto medio è il pilastro della democrazia.

Risposte di Silvano Toppi:

Il servizio pubblico permette, a differenza di quello privato, di essere verificato e controllato da parte dei cittadini. Quindi, si può intervenire nell'ambito del servizio pubblico, ma come farlo? È un problema fondamentale, dato che ci sono anche coloro che ritengono che il servizio pubblico è in fondo la base costituente di ciò che chiamiamo Svizzera. In ogni caso è paradossale che proprio coloro che difendono la 'svizzerità' attacchino in modo così virulento il servizio pubblico.

Certo, negli USA c'è una cultura diversa e diversi modi di controllo democratico, ma questo tipo di "reazioni", come quelle citate del "Washington Post", non sono mancate nemmeno da noi, nella stampa a livello ticinese e svizzero, mentre naturalmente il servizio pubblico può avere una funzione critica solo in quanto espressione di maggioranze politiche.

Sono stati creati molti bisogni fittizi dalla realtà di mercato in cui viviamo, ma il fatto di salvaguardare un'istituzione che difende i bisogni primari, quelli democratici, oggi non è a quanto pare così evidente.

Relazione di Fabio Merlini:

Da che cosa dipende la possibilità di riconoscere qualcosa come un bene comune o un bene pubblico? Di che cosa è necessario disporre preventivamente per legittimare l'idea che si diano beni dei quali è possibile fruire senza che questo comporti necessariamente un effetto di esclusione e, eventualmente, di sottrazione rispetto ad altri soggetti? Che tipo di mondo è quello che, accanto a beni che comportano rivalità nel consumo e escludibilità nei benefici, prevede anche l'esistenza di beni (dalle tradizioni alle istituzioni pubbliche, alle risorse naturali) la cui proprietà è invece percepita come sociale e non individuale?

Dunque, pongo una domanda sulle precondizioni, poiché desidero segnalare che anche in questo caso non ci troviamo dinanzi a evidenze capaci di farsi valere incondizionatamente. Non va da sé che qualcosa corrisponda a un bene e che questo bene sia inteso come un patrimonio condiviso rispetto al quale l'esercizio di un diritto o il godimento di un beneficio mi concerne indipendentemente dal mero riconoscimento giuridico della mia individualità.

Voglio dire che possono benissimo darsi condizioni per cui non si vedono più in giro che beni disposti a un uso e a un consumo individualizzato, refrattari a qualsiasi dinamica relazionale di reciprocità. Sono proprio queste condizioni che ora mi interessano.

Prima però desidero ancora osservare che lo stesso discorso può essere fatto anche per il servizio pubblico. Anche in questo caso, perché abbia senso parlare di un servizio destinato al pubblico, occorre che qualcosa come una dimensione pubblica dell'esistenza abbia corso e sia, quindi, percepita nella sua realtà. Non il "pubblico" cui si rivolgono i messaggi pubblicitari, o la "messa in pubblico" morbosa delle proprie vicende private. Bensì, il "pubblico" come espressione di una appartenenza che accomuna i singoli soggetti, al di là delle loro particolarità e al di là dei processi che realizzano la loro individualizzazione. È, per intendersi, il "pubblico" come realtà capace di controbilanciare l'autoreferenzialità del soggetto inteso quale "individuo" – cioè in quanto colui che non può essere diviso (non *dividuus*) senza che se ne perda la natura particolare.

In generale, questa idea di "pubblico" è la possibile risposta di una forma di vita alla propria non autosufficienza, al fatto di non poter mai bastare a se stessa. In questo senso, ciò che è pubblico ci concerne nella misura in cui custodisce una parte mancante di noi, come risorsa disponibile: la coltiva, la rafforza attraverso una condivisione che è la compensazione di un deficit. Affermare una identità nella sua pienezza dinamica attraverso questa appartenenza comune significa ottenere qualcosa di più di una mera individualità, per quanto soggettivamente certa di sé. Si sarà allora capito da queste osservazioni iniziali, che *bene pubblico, bene comune, servizio pubblico e legame sociale* condividono un destino comune, poiché le loro condizioni di possibilità sono riconducibili alla stessa matrice.

Torniamo allora alla nostra domanda iniziale, ma attraverso una riformulazione che permetta di cogliere subito il punto problematico. Che tipo di mondo delinea l'erosione di questa idea di "pubblico"? Delinea un mondo in cui diventa sempre più difficile trovare ragioni per tenere insieme il corpo sociale. Non dimentichiamo che società proviene da "*socius*", il compagno, colui cioè che si rappresenta nell'unione con gli altri simili. "*Sociare*" in latino vuol dire appunto unire, stare insieme, riconoscere in questa unione che è la società il contesto inaggirabile della propria vita. La società come contesto sparisce nel momento in cui l'orizzonte della propria operatività perde di vista questo noi di cui si nutre dialetticamente l'io. Un mondo di soli io non è più un mondo, un kosmos, è solo ancora un mercato, che al più trova il mondo come estensione delle sue possibili manovre e dei suoi appetiti – il cosiddetto mercato mondiale reso possibile dalla mondializzazione.

Questa cancellazione del contesto la vediamo molto bene quando pensiamo alla figura del lavoratore per come è stata “promossa” negli ultimi quarant’anni. Che cosa vediamo? Vediamo un salariato, e in generale un prestatore d’opera, che non lavora né per, né all’interno di un paese, ma solo all’interno di una impresa in competizione sul mercato mondiale. Possiamo dire che il suo “interno” è ora completamente “esternalizzato” in quell’unica realtà di supporto che è il mercato: questo è il suo “dove”, nel quale egli non può che incontrare concorrenti e pensarsi come concorrente.

In questo modo, non si ha altra appartenenza se non quella dettata dagli imperativi della concorrenza. Ma un insieme di concorrenti non forma una società, così come non la forma un insieme di clienti: è la fine della dimensione pubblica dell’esistenza. Ma potremmo anche dire, è la fine della figura del *Citoyen* che portava sempre anche con sé, lo vedremo più avanti, l’appartenenza a una dimensione generale dell’interesse.

Il portato principale di questo movimento che disarticola la relazione io/noi per affermare la logica dell’“a tu per tu” è la mercificazione generalizzata, in quanto nuovo modo d’essere esteso all’insieme dei beni e delle relazioni.

Partiamo, allora, da quella che è stata definita la “macelleria sociale” (riduzione del costo del lavoro e delle garanzie sociali, aumento delle disuguaglianze) delle politiche anti-Stato degli ultimi decenni. Vi faccio riferimento, perché qui noi possiamo vedere bene attraverso quali meccanismi è possibile operare lo spaccamento della società. Uno spaccamento che a sua volta manda in frantumi la dimensione pubblica dell’esistenza, cioè una dimensione precisa della relazione. Detto per inciso: si è – cioè si esiste e ci si riconosce – nella misura in cui si *partecipa* a un certo tipo di relazione: questo spiega perché la questione è sempre anche quella di capire come si configura una determinata figura antropologica e quali sono le forze che concorrono a questa configurazione. Non è più lo stesso tipo d’uomo quello che emerge dallo smarrimento della dimensione pubblica quale forma precipua della propria relazione con gli altri. L’ossessiva e compulsiva presenza sui *social media* e il suo desiderio di condivisione è forse il sintomo più tangibile di questa perdita.

In che modo, chiediamoci allora, è possibile spaccare la società, facendone saltare i legami interni? Il modo in cui ciò è avvenuto recentemente è stato principalmente quello di disaggregare il lavoro costruendo steccati tra gli inquadramenti lavorativi e i relativi protagonisti per generare, prima ancora che concorrenza, una forte conflittualità fra di essi. Il quadro è presto riassunto: lavoro autonomo vs lavoro dipendente, stigmatizzato quale riserva iper-protetta; lavoro dipendente vs lavoro autonomo, stigmatizzato quale spazio propizio all’evasione fiscale; e ancora, lavoro precario vs lavoro dipendente stigmatizzato quale insieme di privilegi tali da ostruire l’inserimento lavorativo dei giovani; lavoro dipendente vs lavoro precario, stigmatizzato quale spazio di prestazioni privo di alcuna regola, perché alimentato da un esercito di persone disposte a tutto. E come se non bastasse, tutto questo nel contesto di una conflittualità più generale che vede contrapposti i protagonisti delle tre tipologie di lavoro citate agli immigrati, sempre pronti a sottrarre il lavoro ai suoi legittimi fruitori.

Dunque, un modo per spaccare la società e il suo tessuto di riconoscimenti è coinciso con la distruzione del lavoro come elemento di coesione e condivisione di interessi, oltre che di rivendicazioni. Siamo sempre più soli dinnanzi a un mercato che è divenuto l’unico termine di riferimento per misurare successi e insuccessi. Anche in questo caso, vediamo bene che cosa significhi la perdita di un contesto relazionale di appartenenza, in cui iscriversi come soggetti si plurali, ma implicati in un progetto comune.

Se questo contesto viene meno, anche lo Stato finisce con il ritirarsi, con il benestare stesso della politica, a beneficio dell’affermarsi di interessi che non parlano più il linguaggio del bene comune. Siamo semmai al cospetto di quella che possiamo ben chiamare “tendenza alla

privatizzazione dello Stato". Cioè alla privatizzazione delle sue funzioni e dei suoi poteri. Ma trasferire al settore privato compiti che rispondono a un interesse collettivo, significa sostituire progressivamente questo interesse con interessi privati, omogeneizzando in senso mercatistico beni e valori.

La prima vittima di questa operazione è la cittadinanza: esisti ancora solo come *competitor*. Al più, essa oggi si presenta come uno fra gli obiettivi dichiarati dell'attività educativa. Quante volte sentiamo infatti ripetere che occorre "educare alla cittadinanza"? Il richiamo vale come sopravvivenza discorsiva di una perdita. Più precisamente, ciò che si è perso è la tangibilità del legame sociale, ciò che fa dell'individuo un essere non meno sociale che singolare.

Così arriviamo a un punto decisivo del nostro discorso: lo sgretolamento dello spazio pubblico, la sua trasformazione in uno spazio di mercato piegato alla concorrenza, in cui i cittadini sono per lo più imprenditori di se stessi, clienti, che occorre catturare contando su tutte le seduzioni a disposizione, non ultima quella incarnata da un linguaggio ridotto a formule e slogan: è la fine politica dell'analisi di realtà; delle procedure di verifica; della coerenza argomentativa. Anche in questo caso è possibile parlare di privatizzazione, di appropriazione privata dello spazio pubblico da parte di interessi che introducono logiche incompatibili con la loro declinazione generale.

Lo sgretolamento dello spazio pubblico come campo negoziale per una convergenza degli interessi è però anche una conseguenza della trasformazione dello Stato democratico, fiscalmente alimentato, in uno Stato debitore, in un organismo cioè la cui sussistenza oltre a dipendere dal cittadino contribuente dipende anche dalla fiducia dei suoi creditori.

La compressione dei salari e una bizzarra distribuzione della ricchezza a favore dei più fortunati ha prodotto un vuoto tra produzione e redditi, che è poi stato subito riempito dal debito. In altre parole: la mancata distribuzione ai lavoratori di un potere di acquisto conforme al loro livello di produttività conduce al debito come mezzo per finanziare la domanda di beni e servizi. Il che lega indissolubilmente il destino dei lavoratori indeboliti alle fluttuazioni dei mercati finanziari. E questo diventa il loro nuovo spazio di dipendenza, che determina precise scelte per il futuro. Come ho detto, non esiste altro contesto all'infuori di quello determinato dai mercati, proprio come si dice di Dio nelle religioni monoteistiche.

Se l'impresa è la forma generale della società, la concorrenza si impone come la norma stessa del legame tra gli individui. Quando il mercato si presenta come l'unica realtà di riferimento, all'*essere-con* subentra l'*essere dis-sociato* del "tutti contro tutti".

Infine, la domanda che è possibile porsi a questo punto è se la diffusione dei *social network* corrisponde o meno all'emergere di una nuova sfera pubblica. La letteratura degli ultimi anni ha voluto rispondere positivamente a questo interrogativo. Da Benkler, a Barnes, a Rifkin non sono pochi quelli che vedono in Internet l'occasione di un nuovo *commons collaborativo* capace di far saltare la contrapposizione tra produttore e consumatore e di affermare il capitale sociale su quello finanziario; la libertà di accesso sulla proprietà; la cooperazione sulla concorrenza; il valore di condivisibilità su quello di scambio. Ci sono reali motivi per credere che il futuro avrà il sapore di una economia della cooperazione? Il potenziale emancipativo dell'attuale infrastruttura comunicativa e informativa è fuori discussione. Mi chiedo tuttavia se la socialità di internet sia davvero l'espressione di una dimensione pubblica capace di fare della messa in comune, della partecipazione, della condivisione un fattore di emancipazione autentica, e non invece una ulteriore prova della privatizzazione del mondo: l'invasione dello spazio pubblico da parte di individualità private, monadiche che trovano il pubblico della rete come occasione per un rispecchiamento narcisistico iper-potenziato.

Intervento di **Enrico Morresi**:

Vorrei introdurre l'aspetto storico in questa discussione. In tempi recenti ho letto cose strabilianti per quel che concerne la formazione dello stato federale svizzero. Gli svizzeri vissuti ai tempi della 1. e 2. guerra mondiale pensavano cose diverse di se stessi. L'irredentismo, ad esempio, fu combattuto ai tempi del 2. conflitto mondiale con pure il contributo di un servizio pubblico del tutto particolare, ovvero l'esercito, a fare da collante. Inseguito, le decine di migliaia di nuovi venuti si sono ritrovate ad essere del tutto carenti di coerenza patriottica: il ricorso alle cose buone del passato ci potrebbe far capire chi siamo davvero e dove stiamo andando.

Intervento di Franca Verda-Hunziker:

Sono meno pessimista di Fabio Merlini sulla problematica dei social network e sulla partecipazioni alle sorti civiche. Grazie all'allerta dei social network centinaia di migliaia di persone hanno potuto opporsi al trattato economico transatlantico TTIP. Inoltre, dall'altra parte dell'oceano un uomo, Bernie Sanders, è arrivato alla fine della campagna presidenziale americana senza avere all'inizio un soldo da investire in essa e organizzandosi inseguito solo grazie a un gigantesco crowdfunding. Su queste fenomenologie credo che dovremmo riflettere anche noi svizzeri e ticinesi.

Domanda di Oscar Mazzoleni:

È stato affermato che l'individualismo ha vinto la battaglia della società, ma come si spiega allora la presenza a tutt'oggi di partiti politici e associazioni varie all'interno del tessuto connettivo della nostra società?

Intervento di Tiziana Mona:

Vorrei sottolineare che la disgregazione non ha investito solo la società in genere, ma pure il servizio pubblico. Il servizio pubblico dovrebbe rimanere uguale a se stesso non solo nei rapporti esterni, col pubblico, ma anche internamente, con una logica di lavoro e di diritti sul lavoro che è purtroppo andata scemando.

Risposta di Fabio Merlini:

Siamo alla ricerca di un nuovo tipo di comunità, o *comunitas*, come dice il filosofo Roberto Esposito, e anche di una nuova concezione del termine "pubblico". Le nuove tecnologie sapranno in qualche modo produrre da se stesse questa nuova concezione? Inoltre, non bisogna dimenticare il fatto che siamo entrati nell'era dell'individualità e della solitudine, cosa che gli stessi mercati richiedono quando entrano in contatto con colui che è diventato null'altro che un cliente, solo, individualizzato, staccato da quello che un tempo era il corpo sociale.